

DON BOSCO E LA SCUOLA UMANISTICA

Bruno BELLERATE

Ho già scritto, in altra circostanza,¹ che, a mio avviso, l'argomento della scuola in don Bosco non era ancora stato studiato a fondo, né ho la pretesa di farlo con questo contributo, che tuttavia, aggiunto ad altri di questo stesso Congresso o pubblicati nel frattempo, spero possa offrire un qualche apporto, almeno a livello di suggestione. Va anche detto, però, che utili materiali in merito non sono facilmente reperibili neppure nell'Archivio Salesiano Centrale. A parziale consolazione, se non proprio giustificazione, vale anche il principio che «la storia si fa con documenti, ma i documenti non sono la storia».²

Gli approcci alla tematica potrebbero essere svariati, ma gli esistenti sono catalogabili in due gruppi fondamentali: con prevalente *preoccupazione* o *pedagogico-educativa* o *storico-pedagogica*. A titolo esemplificativo, tra i primi richiamo ancora le numerose pagine di don Pietro Ricaldone, quarto successore di don Bosco, cui premeva l'orientamento operativo della Congregazione Salesiana,³ e tra i secondi, nella cui scia mi vorrei collocare, gli studi di Pietro Braido e di Pietro Stella: quello con valenza più pedagogica e questi più storica.⁴ In genere comunque rimane vero che al problema della scuola in don Bosco e, nei suoi tempi, tra i salesiani, si è concesso poco spazio, rispetto ad altri argomenti, e questo perché *non* rappresenta un *nodo particolarmente significativo* né della sua attività, né, tanto meno, del suo pensiero.

¹ B. BELLERATE, *Don Bosco e la scuola educativa salesiana*, in «Salesianum» 50 (1988) 75.

² Si può vedere, in merito, la letteratura sulla metodologia storica, ma, in speciale: H.I. MARROU, *De la connaissance historique*, Paris, Éditions du Seuil 1954 (in particolare i capp. 3, 5 e la *Conclusion*).

³ Cf P. RICADDONE, *Don Bosco educatore*, vol. I, Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1952, vol. 1, p. 504-609; vol. 2, p. 109-188.

⁴ Le loro pubblicazioni in materia sono piuttosto numerose, ma, con riferimento specifico alla scuola, si possono segnalare soprattutto: P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, 2^a ed., Zürich, PAS-Verlag (ora: Roma, LAS) 1964, p. 360-376; ID., *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in: P. BRAIDO (a cura), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS 1981, specialmente p. 389-399. STELLA, *Don Bosco* I 121-127; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, specialmente p. 123-157 231-243 278-284.

Lo scorporo poi della *scuola umanistica*, a livello cioè di secondaria superiore e, a mio avviso, sotto il profilo prioritariamente contenutistico e metodologico, dà luogo a ulteriori interrogativi e acuisce le difficoltà, sia per la scarsità dei materiali (più abbondanti invece per l'aspetto giuridico-istituzionale), sia per l'individuazione di un senso che le si possa ragionevolmente attribuire in don Bosco stesso.

1. Considerazioni storico-contestuali

Un *primo richiamo*, per quanto non determinante, però con ogni probabilità influente, riguarda la *storia personale del Santo*, centrata, per un verso, sulla sua convinzione della chiamata divina al sacerdozio, con tutte le condizioni e esigenze che questo comportava; e, per l'altro, sulle difficoltà economiche, che, di massima, gli avrebbero impedito la realizzazione del suo «sogno». Di fatto, con l'aiuto di benefattori, «Giovannino» diventa don Bosco e, lungo il cammino, deve di necessità dedicarsi agli studi umanistici e classici, nei quali trova pure soddisfazione, tanto che don Rua, suo primo successore, scriverà: «Don Bosco non disprezzava i classici profani; li aveva studiati, ne possedeva dei lunghissimi brani a memoria e li commentava maestrevolmente. Discorrendo con valenti Professori mostrava talvolta tanta erudizione, da trarli in ammirazione e farli esclamare, che mai si sarebbero immaginato che Don Bosco avesse tanta profondità di cognizioni nella letteratura latina».⁵ È dunque stata un'esperienza che non ha dimenticato e ha saputo, a suo tempo, valorizzare, quando appunto inizierà la scuola secondaria interna, a livello prima solo di ginnasio o «latinità» inferiore (1855-1856), con le classi di «grammatica», e poi anche superiore (1859-1860).

Non meno significativa la *situazione scolastico-educativa in Piemonte* fino alla legge Casati. Due rilievi, in particolare, meritano la nostra attenzione.

Da un lato, il riconoscimento alla scuola di un forte impegno educativo, mirato soprattutto all'istruzione e pratica religiosa, come garanzia di umanità e, in parallelo, di sottomissione all'autorità costituita, secondo i canoni dell'epoca, fondati sull'alleanza tra trono e altare. In tal senso si collocava la legislazione sabauda del sec. XVIII, ancora vigente, con taluni ritocchi del P. Tapparelli d'Azeglio nel 1822, sotto il regno di Carlo Felice. Con quelli, non si erano introdotte propriamente innovazioni negli orientamenti, ben radicati nell'alveo dell'assolutismo monarchico di allora e di uno spirito moralistico-pietistico quasi inquisitorio, bensì dettagliate norme che, mantenendo quella connotazione della scuola, peraltro di pochi, ne accentuavano il monopolio o,

⁵ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Tip. SAID «Buona Stampa» 1910, p. 37 (lettera n. 4 del 27/12/1889).

quanto meno, un controllo centralizzato, sia pure diarchico, dello stato cioè e del clero.⁶

Nel 1848, costituito il Ministero della Pubblica Istruzione, il suo primo titolare, Carlo Boncompagni, emanò una nuova legge, che spezzò, a tutto vantaggio dello stato, secondo lo spirito dei movimenti rivoluzionari del tempo, quella tradizionale collateralità e, di conseguenza, provocò forti, ma comprensibili reazioni nell'ambito ecclesiastico. Tuttavia in essa non si occupò tanto dei contenuti educativi, mantenendo alla religione tutto il suo peso, quanto degli aspetti organizzativo-ispettivi. Revocò comunque i privilegi, per cui, per es., la Chiesa godeva di propri spazi e possibilità d'intervento, riducendo, tra l'altro, le opportunità di creare nuove scuole, senza le dovute autorizzazioni statali e titoli d'insegnamento debitamente richiesti, anche quando si trattasse di discipline ecclesiastiche. Il riconoscimento degli studi seminaristici veniva ristretto a coloro che si dedicavano alla carriera ecclesiastica. Gli studi secondari furono riordinati in tre corsi di «grammatica» (corrispondenti alla precedente latinità inferiore), due di «retorica» (con la riduzione di anno rispetto a quelli di «grammatica», «umanità» e «retorica» antecedenti) e due di filosofia (come prima). Si introdusse la sperimentazione di «scuole» e «istituti tecnici».⁷

Dall'altro lato, con la successiva legge (22/6/1857) del ministro Lanza (art. 7) e poi con la legge Casati (13/11/1859, artt. 246-247), s'infranse il monopolio statale, con una più profonda revisione di tutta la materia scolastica. Vi si riconoscevano infatti diritti e spazi specifici sia alla famiglia sia alle autorità comunali, con maggiori possibilità di inserimento anche per l'iniziativa privata.⁸ La scuola fu riordinata per completo e, quanto al nostro argomento, l'indirizzo classico-umanistico risultò strutturato nel ginnasio, della durata di cinque anni complessivi, e nel liceo, per altri tre anni, con l'aggiunta di un anno rispetto alla legge Boncompagni. Vi si abbinò inoltre, in modo definito, il filone dell'istruzione tecnica.

Questa nuova situazione, in cui si andava man mano manifestando un cre-

⁶ Cf in merito: V. SINISTRERO, *La legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 e la libertà della scuola*, «Biblioteca del "Salesianum"», 3, Torino, SEI 1948, p. 6-7; A. GAMBARO, *La pedagogia del Risorgimento*, in: *Nuove questioni di Storia della pedagogia*, vol. II: *Da Comenio al Risorgimento italiano*, Brescia, La Scuola 1977, p. 590-591.

⁷ Cf ancora il già citato saggio di V. SINISTRERO, *La legge Boncompagni*, in cui si riportano le principali critiche mosse al documento, da parte cattolica soprattutto, oltre al testo della legge stessa; e il citato contributo di A. GAMBARO (p. 599-603), che sottolinea maggiormente le modifiche istituzionali.

⁸ La letteratura sulla legge Casati o a partire dalla medesima è piuttosto ampia; qui ricordo soltanto: G. CANESTRI - G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, «Documenti della storia», 18, Torino, Loescher 1976, ove si segnalano altre pubblicazioni, oltre al noto saggio di A. GAMBARO, *La pedagogia* 608-612 e di G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè 1960, ma anche l'interessante opuscolo di G. ALLIEVO, *La legge Casati e l'insegnamento privato secondario*, Torino, Tip. salesiana 1879.

scente bisogno di istruzione, favorì il *moltiplicarsi di istituzioni scolastiche* sia laiche, volute dai comuni che, con ciò, ritenevano di acquistare maggior prestigio, sia religiose, dovute al moltiplicarsi di congregazioni tanto maschili quanto femminili, dedite specificamente all'educazione della gioventù.⁹ Tuttavia le condizioni mutarono significativamente e in peggio, soprattutto con l'avvento della sinistra al governo (1877), come si può persino rilevare dalle discussioni e deliberazioni del secondo Capitolo Generale dei Salesiani (1880).

Questo l'ambiente e il terreno in cui venne a trovarsi e operò don Bosco in rapporto all'apertura e diffusione della scuola umanistica nelle sue «Case», come preferiva chiamarle.

2. Motivazioni e principi generali

L'opera prima e più tipica del Santo fu l'Oratorio, cui si affiancò successivamente l'internato (1847), imposto dalle condizioni di vita in cui si trovavano i suoi ragazzi nella ricerca e nell'esecuzione dei loro impegni di lavoro. Dopo il 1848, specie con la chiusura dei seminari di Torino e di Chieri nel 1849, don Bosco, volendo, da una parte, dar alloggio ai chierici diocesani e, dall'altra, pensando alla necessità di procurarsi collaboratori per la sua attività catechistico-educativa, aprì la sua casa anche agli studenti, che però frequentavano scuole private esterne.¹⁰ Ancora il 7/4/1880, nella sua relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, il Provveditore agli studi di Torino riconosce che Valdocco era un «vivaio, da cui il Sac. Bosco, istitutore di un ordine religioso, trae i suoi seguaci», ma, al tempo stesso, aggiunge che «due terzi almeno degli alunni [...] si riversano nella società».¹¹ A quegli stessi anni si riferisce un'importante dichiarazione di don Rua: «Don Bosco fino dai primi tempi dell'Oratorio dimostrò sempre vivo desiderio che si studiassero anche i classici cristiani». E, poco sotto, ribadisce: «Fin dal 1850 per parecchi anni egli stesso, in tempo di vacanze, ci spiegava vari brani di questi Autori ecclesiastici, specialmente le lettere di S. Girolamo, e manifestava sempre un vivo desiderio che fossero studiati».¹²

Qualche anno dopo il Santo, che pure ne scrive assai più tardi, si rese conto del fatto che: «Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio [...]. Ciò che succedeva degli ar-

⁹ Cf al riguardo, il già citato vol. II di BRAIDO, *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*.

¹⁰ Per queste vicende cf specialmente: MO 199ss e, con maggior ampiezza, MB II-IV, e anche *Annali* I 11ss.

¹¹ È riportata anche in MB XIV 756.

¹² *Lettere Circolari* 36-37.

tigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti [...]. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio» (MO 205-206). Fu l'inizio di nuovi impegni, che, d'altro lato, completarono il ventaglio dei suoi interessi educativi in Italia, salve ovviamente le successive espansioni all'estero.

Per giustificare la decisione, prima, di aprire agli studenti e, in seguito, di creare proprie scuole non è disponibile un'ampia documentazione. Le poche affermazioni pertinenti, come quella più sopra riportata,¹³ possono lasciare molte perplessità, soprattutto se si guarda al diffondersi, a partire dagli anni '60, dei collegi salesiani, che rispondevano a ben altre attese.

Più che in dichiarazioni esplicite, le *motivazioni* che hanno indotto don Bosco a dedicarsi progressivamente agli studenti, con un parallelo calo di attenzione per gli artigiani, in seguito poi rilanciata,¹⁴ vanno ricercate simultaneamente *nella sua personalità e nelle situazioni storiche*.

La sua personalità, da un lato, era molto sensibile ai «bisogni dei tempi», alle esigenze che si venivano manifestando nell'ambiente e che coinvolgevano i giovani. In particolare, alla richiesta di maggior istruzione, alla quale parevano abbinare migliori possibilità di vita futura, cui, a suo avviso, doveva necessariamente guardare l'educazione.

D'altro canto, la quasi incontrollabile spinta operativa del temperamento del Santo, certo tesa alla «salvezza delle anime» e a una fiduciosa ubbidienza ai disegni divini, pur rispettando urgenze e priorità, non gli consentiva di star a guardare, di fronte a un fiorire di nuove istituzioni. Di fatto, com'egli stesso più volte annota, il dato che molti ragazzi, intellettualmente ben dotati, non potessero realizzare quelle capacità, loro donate da Dio, non lo lasciava tranquillo.¹⁵

Inoltre quella stessa attesa di un'istruzione più elevata si faceva strada tra le famiglie e nella società, nella quale stava muovendo i primi passi l'industrializzazione. Ancora, come accennato, si erano venute moltiplicando le possibilità d'inserimento con una propria gestione di scuole, appoggiandosi sia ai vescovi, che abbisognavano di aiuto per la riorganizzazione dei loro seminari, sia ai comuni, che non disponevano, spesso, di personale in grado di dirigerle.

Don Bosco seguì entrambe le piste, aprendo piccoli seminari: tale si poteva considerare l'internato per studenti dell'Oratorio di Torino e tale fu l'opera di

¹³ Si veda, tra l'altro: E I 377s; III 471 486.

¹⁴ Nei «*Verbali*» dell'8ª conferenza del secondo Capitolo Generale del 7/9/1880 si legge: «Si ripete intanto ciò che già tante altre volte si disse in altre circostanze che cioè ciò che ci tiene su e deve essere il nostro scopo speciale dover essere i collegi od ospizi di artigianelli, gli Oratori festivi e riguardo a scuole solo [poi cancellato] quelle pel popolo e per poveri giovani abbandonati» (ASC 046-*Capitolo Generale II 1880* [micr. 1.858 B 101]).

¹⁵ Si vedano i testi citati nella nota 12 e: *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, P. II, c. 2, a. 7 (cf E II 248).

Mirabello (1863), dopo l'esperimento di Giaveno (1860); e veri e propri colleghi come quelli di Lanzo (1864), di Alassio e di Cherasco (1869).

Questa «collegializzazione» obbediva, a mio avviso, più che al movimento europeo di rivalutazione degli internati, in sintonia con il processo di restaurazione, all'emergenza politica italiana, che vedeva i «cattolici» alla caccia di spazi autonomi dallo stato, nei limiti consentiti dalle leggi, e della libertà d'insegnamento e di educazione.¹⁶ Il Santo era particolarmente geloso della propria impostazione educativa per lasciarsi sfuggire l'occasione che i tempi gli offrivano e, quando fu bloccato in rapporto alle scuole ginnasiali (1879), si batté con tutte le sue forze per difenderle.

In realtà, don Bosco si era appigliato all'*attività scolastica* come a un ulteriore ed efficace *strumento di educazione* e dunque, nella sua prospettiva, di *cristianizzazione*, sebbene all'inizio vi abbia avuto un ruolo non insignificante il suo bisogno di collaboratori e, dai primi anni '60, soprattutto di fronte ai vescovi e agli stessi salesiani, abbia dato molto rilievo alla cura delle vocazioni.¹⁷

Sotto questo profilo dunque anche la scuola umanistica rientrava nella sua impostazione educativa, ubbidendo agli stessi principi scolastici fondamentali, come già P. Braido aveva messo in risalto,¹⁸ qualificandola anzitutto come «scuola cristiana». In essa non soltanto doveva avere un posto privilegiato l'istruzione religiosa e l'educazione morale, come «preparazione alla vita», ma si doveva operare alla luce del «timor di Dio», nella fedeltà ai propri doveri e dunque al «lavoro», in modo da incidere sul riordino della stessa vita civile, quali «onesti cittadini», oltreché «buoni cristiani», come don Bosco era solito proclamare. Il *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, che fu elaborato a varie riprese, fin dagli anni '50, sottolinea quegli stessi principi.

È tuttavia convinzione comune, oggi, tra gli studiosi della «pedagogia» donboschiana, che il *sistema preventivo*, nato più dalla prassi che da letture o riflessioni di carattere teorico e impostosi come *stile educativo specifico*, abbia dovuto subire notevoli modifiche proprio con la «collegializzazione»,¹⁹ che aveva richiesto strutture e rapporti diversi da quelli vigenti nell'Oratorio di Valdocco.

¹⁶ Cf al riguardo, le dense pagine di P. STELLA, *Don Bosco* I 121-127, che però richiama anche un probabile influsso del movimento europeo.

¹⁷ Si vedano, in particolare, il già citato passo di: E I 248; inoltre: l'art. 5 del c. I delle *Costituzioni della Pia Società di S. Francesco di Sales*; il capitoletto sui «Mezzi per coltivare le vocazioni allo Stato Ecclesiastico», inserito nelle *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880, Torino, Tip. salesiana 1882, Distint. III, c. 4, p. 56-59 (MB XII 27; XVII 616).

¹⁸ BRAIDO, *Il sistema preventivo* 360-366; e, per i risvolti sulla società: ID., *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, «Quaderni di "Salesianum"», 6, Roma, LAS 1982.

¹⁹ Cf BRAIDO, *Il progetto operativo* 5 e 15-21; e STELLA, *Don Bosco* II 462-466.

Questo si rileva non certo dall'opuscolo con quel titolo, preparato e pubblicato soltanto nel 1877, bensì dall'analisi dell'attività e degli insegnamenti di don Bosco. Ciononostante taluni tratti tipici del «sistema» sono riscontrabili anche sul terreno della scuola, a livello sia di prassi che di indicazioni orientative. Tra i più significativi vanno rilevati, in chiave più propriamente metodologico-educativa, la *centralità dell'ambiente*, imperniato sulla *familiarità* e orientato alla promozione di una *moralità e religiosità* autentiche, genuine;²⁰ la *corresponsabilità*, che, da un lato, intendeva tener conto delle differenze caratteriali e di età e, dall'altro, giocava sul coinvolgimento affettivo dei ragazzi stessi; infine l'*attenzione al singolo*, che sul piano didattico si esprime con l'*individualizzazione*. A questo riguardo, credo significativo annotare l'intensificarsi, con gli anni, del richiamo all'attenzione per i ragazzi in difficoltà, agli ultimi, senza con ciò trascurare gli altri: «Generalmente i professori tendono a compiacersi degli allievi che primeggiano per studio e per ingegno e spiegando mirano solo ad essi [...]. Io invece sono di parere affatto opposto. Credo che sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe; interrogarli più spesso degli altri, per loro fermarsi più a lungo nelle spiegazioni e ripetere, ripetere, finché non abbiano capito, adattare i compiti e le lezioni alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari. Per occupare convenientemente gli alunni d'ingegno più svegliato si assegnino compiti e lezioni di supererogazione, premiandoli con punti di diligenza. Piuttostoché trascurare i più tardi, si dispensino da cose accessorie; ma le materie principali si adattino interamente a loro».²¹

Analoghe affermazioni, più volte ripetute da don Bosco, erano anche riscontrabili nei pedagogisti più avveduti dell'epoca e non solo stranieri, sebbene sia sempre molto difficile dire se e fino a che punto sia dimostrabile un loro eventuale influsso, tenuto conto del fatto che il Santo aveva, personalmente e più volte, fatto esperienza di lavoro con ragazzi in difficoltà a scuola.²²

²⁰ In merito, si può rivedere: BELLERATE, *Don Bosco e la scuola* 88-93. Non va tuttavia sottovalutato il fatto che già nel 1880 don Bosco si rende conto che sono le scuole a cedere più facilmente sul fronte della «carità e dolcezza», specialmente con gli ultimi. Nella 2ª Conferenza del secondo Capitolo Generale diceva: «Un'altra cosa che bisognerà studiare insieme di promuovere si è lo spirito di carità e di dolcezza di S. Francesco di Sales. Esso va diminuendo tra noi e da quanto ho potuto osservare nelle varie case, va diminuendo specialmente nelle scuole. Alcuni giovani non sono ben visti e non ben trattati dai maestri; altri sono abbandonati nella scuola, non curati, lasciati per tempo e tempo senza essere interrogati, senza che loro si correggano lavori ecc.: altri poi sono mandati fuori di scuola [...]» (ASC 04 *Capitolo Generale II 1880* [micr. 1.867 C 9]).

²¹ MB XI 218. In tal senso esistevano ufficialmente a Valdocco i «ripetitori», di cui don C. Durando ha tramandato i nomi per gli anni 1869-1872 in una sua agendina (ASC 272 *Durando*).

²² Cf per es.: MO 51 78 94 101. Quanto ai pedagogisti, J.F. Herbart aveva già fatto proposte simili e, per es., in «L'educatore primario», noto a don Bosco, si possono, probabilmente, reperire esortazioni dello stesso tipo.

3. Specifici problemi scolastici

Segnalati i fondamentali obiettivi che don Bosco si proponeva di raggiungere con la scuola e le modalità educative cui doveva ubbidire, risulta ben lontano dalla sua concezione il pensiero di una possibile «neutralità» di quell'istituzione, non per la sua funzione strumentale, ma per il suo uso, che doveva necessariamente essere mirato a un tipo qualificato di formazione umana. Perciò la «*scuola cristiana*» si è venuta delineando, ai suoi occhi, come il principale rimedio all'«unica vera causa» dell'«aberrazione», che stava dilagando con il diffondersi dell'obbligo e della frequenza scolastica: l'«educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole».²³

L'avvio dell'attività scolastica interna aveva tuttavia risposto ad altre motivazioni, come si è visto, e solo più tardi ha preso corpo quel convincimento, che ha progressivamente assorbito l'attenzione e l'impegno del Santo. Infatti quell'iniziativa comportava inevitabilmente una *serie di complicazioni* burocratiche e non: dal conseguimento dei dovuti permessi, condizionati dalla posizione legale degli insegnanti e dall'agibilità dei locali; all'impostazione educativa, cui si è accennato e che, più tardi, entrerà in crisi persino nell'Oratorio (1882-1884);²⁴ ai destinatari, che si sono venuti man mano diversificando; ai sussidi didattici, che, a loro volta, non si potevano ritenere neutrali.

Il più pressante *problema* che don Bosco dovette affrontare, fin dall'inizio, fu quello *degli insegnanti*. Cominciò, nel 1855-1856, con il ch. G.B. Francesia, di 17 anni, già convittore all'Oratorio e al quale egli stesso aveva dato l'abito, poi con G. Ramello e F. Blanch, «patentato» e offertosi per lavorare gratuitamente e, man mano, con altri suoi collaboratori, che tuttavia mancavano, per lo più, del titolo richiesto o «patente» d'insegnamento. Di qui la preoccupazione e il fitto carteggio del Santo con le autorità competenti, a partire dal 4/12/1862, per ottenere deroghe e riconoscimenti, durato per tutti gli anni '60 e ripreso dopo la chiusura del ginnasio a Valdocco, con tonalità, accentuazioni e promesse di vario genere, che evidenziano l'astuta saggezza di chi, sapendosi in difetto, gioca tutte le carte in suo potere, per conseguire i suoi obiettivi, senza scoraggiarsi per le difficoltà, le minacce e i soprusi, cui veniva sottoposto. Basti ricordare le ricorrenti e, talvolta, esose ispezioni, cui fu assoggettata la scuola dell'Oratorio.²⁵

Pressato da quella urgenza, don Bosco non esitò a inviare i suoi chierici all'Università, prima in qualità di uditori e poi, in seguito a regolarizzazione mi-

²³ Cf F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola* - Lettere due, San Benigno Canavese, Tip. e libreria salesiana 1886, p. 88: vi si riporta un colloquio del Santo con l'avv. Michel.

²⁴ Vedi: J.M. PRELLEZO, *Studio e riflessione pedagogica nella Congregazione Salesiana 1874-1941* - Note per la storia, in RSS 7 (1988) 36-47.

²⁵ Cf E I specialmente dalla lettera 219 alla 685, *passim*; inoltre: MB V-VII e poi XIV. Ancora: CERIA, *Annali I passim*.

nisteriale, come iscritti normali, giungendo, seppure in ritardo, a disporre di insegnanti «patentati» in numero sufficiente. Tuttavia la difficoltà si riproponeva in continuazione, impedendogli spesso di accettare inviti per nuove fondazioni. Anzi uno dei motivi per tornare a una preferenza degli «artigianelli», secondo don Bosco, era proprio il fatto che «nello stesso tempo si possono sostenere con minor personale e ciò che è più per ora il personale non ha bisogno di essere titolato e noi difettiamo tanto di patenti di diplomi o di lauree». E aggiunge anche: «In questi ospizi poi con gli artigiani noi possiamo poco alla volta mettere anche scuole e allora non vi è più tanto pericolo che dalle autorità scolastiche si venga a vedere quello che si fa e se i maestri sono patentati o no».²⁶ Fin dall'inizio invece non aveva avuto difficoltà nell'accettare i programmi previsti dallo stato, pur non rinunciando a introdurre qualche sua peculiare istanza, come lo studio di autori classici cristiani, cui volle si dedicasse una lezione alla settimana.²⁷ In seguito però mentre ribadirà l'accettazione dei programmi e dell'autorità governativa, concorderà nel riservare gli studi universitari ai sacerdoti od «almeno» agli iniziati negli Ordini Sacri.²⁸

Quanto ai *destinatari*, inizialmente erano ragazzi con speranza almeno di vocazione ecclesiastica, se non salesiana; tanto che, mentre prima aveva inviato i suoi studenti anche presso il can. Anfossi, del vicino Cottolengo, in un secondo momento egli stesso ricevette i ragazzi-aspiranti del canonico a Valdocco. Solo più tardi questa sua scuola fu aperta anche ad altri esterni, privilegiando però sempre eventuali candidati al sacerdozio. In altri istituti invece il Santo venne progressivamente stringendo le maglie della sua rete, per accogliere ogni sorta di «pesci», pur di far loro raggiungere la meta della salvezza. La «collegializzazione» allarga così il suo orizzonte dalla gioventù «povera e abbandonata» a «qualsiasi cetto di persone», anche se la «Congregazione» «preferisce di occuparsi del *cetto medio* e della *classe povera*, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza».²⁹ Caso a sé fu l'accettazione del collegio di Valsalice (1872), destinato ai rampolli di «famiglie patrizie ed agiate» della classe alta di Torino, non senza indicative

²⁶ «*Verbali*» del secondo Capitolo Generale (micr. 1.858 B 11): con ogni probabilità questa presa di posizione risente della disquisizione giuridica, in corso, per l'annullamento del decreto di chiusura del ginnasio di Valdocco.

²⁷ Cf *Regolamento per le Case P. I, c. VI, a. 14*. Curiosamente però negli unici *Programmi d'insegnamento per le scuole elementari, ginnasiali e liceali*, che sono riuscito a reperire (ASC 35) per l'«Anno scolastico 1888-1889» (Torino, Tip. salesiana 1888), non compare tale ora, ma solo S. Girolamo (*De viris illustribus*) nella terza ginnasiale.

²⁸ Cf «*Verbali*» del primo Capitolo Generale del 1877, rispettivamente 4^a Conferenza, p. 128 dell'edizione critica (preparata per la sua tesi dottorale da M. VERHULST, *I verbali del I^o Capitolo Generale Salesiano* [1877], Università Pontificia Salesiana 1980) e p. 292s per il rispetto dei programmi e dell'autorità; e il 7^o articolo sugli «Studi tra i confratelli Salesiani» dello stesso Capitolo: «*Verbali*», p. 99 e inoltre p. 109-110 (ediz. critica).

²⁹ *Ivi*, c. I, a. unico.

pressioni della curia e dell'Arcivescovo, e accettando anche «alcuni (benché pochi) giovanetti poveri».

L'apertura delle scuole ai ragazzi del «ceto medio» fece riemergere, anche per la lievitante scarsità di *vocazioni ecclesiastiche*, la preoccupazione per queste e, a partire dagli anni '60, come si è detto, don Bosco torna a insistere perché ci si prenda cura e si preferiscano coloro che danno speranza di vocazione, codificando nelle Costituzioni della «Pia Società» questo impegno.³⁰ Ovviamente, all'interno della problematica vocazionale, occupavano un posto privilegiato coloro che sarebbero potuti diventare *salesiani*. In un primo momento, essi, a Valdocco, non erano separati dagli altri studenti, per i corsi ginnasiali; mentre per quelli liceali-filosofici frequentavano, da esterni, il seminario, collaborando anche a soddisfare le esigenze di assistenza e di insegnamento nello stesso Oratorio. Solo molto più tardi, negli ultimi anni della vita del Santo, si pensò di portarli dopo il Noviziato in un'istituzione apposita, a San Benigno Canavese prima e negli «studentati» poi, come deliberò il secondo Capitolo Generale.³¹

Per quel che riguarda i salesiani non vanno dimenticate, in particolare, le specifiche istanze di carattere pedagogico, mirate a una loro preparazione sul piano educativo, oltretutto di formazione ecclesiastica: vi si insiste sia nei Regolamenti che nei Capitoli Generali.³²

4. La strumentazione didattico-educativa

Ribadita la finalità religiosa di fondo, sempre presente al pensiero e all'azione del Santo, richiamo ancora tre elementi particolarmente significativi nello scenario scolastico-formativo da lui promosso: il ricorso ai *modelli*, valido, a suo avviso, per ogni tipo di intervento pedagogico, la *colloquialità* e la preparazione di *testi e manuali* adatti, nel caso, per la scuola umanistica. Concluderò il punto con una parola sul *latino*.

Il discorso dei modelli, non nel significato operativo attuale di schemi strutturali, cui attenersi nei propri interventi, ma nel senso o di *figure emblematiche* da riprodurre oppure da non imitare, che ha caratterizzato per se-

³⁰ Cf BRAIDO, *Il sistema preventivo* 353-359. Vedi anche: RICALDONE, *Don Bosco educatore* II 452-493, tenendo conto della diversa impostazione e interesse di questo scritto. Inoltre: *Costituzioni della c. I*, a. 5; e le già citate pagine delle *Deliberazioni del secondo Capitolo*.

³¹ Cf STELLA, *Don Bosco* I 150-160. Inoltre i già citati volumi degli *Annali* e soprattutto delle MB. Vedi pure: *Deliberazioni del secondo Capitolo* 69-71. Si tenga presente che la principale motivazione per la chiusura del ginnasio a Valdocco fu che vi insegnavano docenti non titolati, al posto di quelli che erano stati segnalati all'autorità civile.

³² Cf, in particolare, il saggio già citato di PRELLEZO, *Studio e riflessione pedagogica*, nelle pagine ricordate. Mi pare importante richiamare anche i consigli dati a don Bertello, docente di filosofia, in risposta a sue lamentele sul poco impegno dei chierici nello studio: in essi sono ribadite indicazioni date a tutti gli insegnanti (E II 471).

coli l'educazione cristiana (come anche il ruolo tradizionalmente riconosciuto all'«esempio»), o anche soltanto nel senso di *ideali*, al cui conseguimento si era esortati, è molto presente negli scritti e nelle norme indicate da don Bosco. Per questo non soltanto segnalava l'occasione di particolari celebrazioni (festa dell'Immacolata Concezione, di San Giuseppe, di San Luigi...), da sfruttare pure a scuola con brevi sermoncini, ma si era impegnato, con una lodevole sensibilità psicologica, a proporre ai suoi giovani modelli di loro compagni, da poco scomparsi, sebbene lontani dall'essere canonizzati. Così Domenico Savio, ora santo, Francesco Besucco e Michele Magone.³³

Per *colloquialità*, in questo contesto, intendo una doppia esigenza sottolineata dal Santo, nei confronti dei suoi insegnanti. Anzitutto l'insistenza sulla *spiegazione* e su una spiegazione facile, che sia a tutti comprensibile, conforme a quell'attenzione agli ultimi, di cui si è già detto. Questo tipo di insegnamento non mira al lustro del docente, che si deve porre al livello degli allievi, come in un qualsiasi dialogo umano, ma al coinvolgimento dello stesso discente. Nella medesima linea si pone l'insistenza sull'interrogazione, sebbene vista prevalentemente in funzione di verifica: «E sono anche del parere che si interroghi molto e molto, e, se possibile, non si lasci passar giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due, e poi senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nell'Università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo; quanto più si fanno parlare gli scolari tanto più il profitto aumenta».³⁴ Non si tratta, in ogni caso, di una fiscalizzazione, ma questo comportamento è da iscriversi nell'orizzonte dell'*amorevolezza*, tipica della sua impostazione educativa. Grazie a quella ci si rende «piccolo con i piccoli», in modo che, come fa scrivere da Roma nel 1884, i ragazzi «essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con amore».³⁵

Più dettagliate indicazioni sulla metodologia didattica e ancor più sugli obiettivi da raggiungere si leggono nelle due lettere di don Cerruti a don Rua, dal titolo: *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento*, già citate. Esse hanno valore in quanto scritte ancora vivente il Santo, che con ogni probabilità ne è stato almeno informato; in quanto è loro riconosciuto esplicitamente da don Rua,³⁶ che ne dipende chiaramente nella sua circolare, seb-

³³ Se ne vedano le rispettive biografie, da lui stesso preparate. Inoltre: MB VI 244-245 390; *Regolamento per le Case*, P. I, c. VI, a. 13.

³⁴ MB XI 218. Cf pure: *Regolamento per le Case* P. I, c. VI, a. 5. Su questo tipo di indicazioni si insiste talora nelle Conferenze per i salesiani di Valdocco (per es. nella 4^a dell'8/2/1881: ASC 38).

³⁵ G. BOSCO, *Scritti pedagogici* 294. Cf anche: MB V 917; VI 320-321; VIII 750; IX 69-70; e altrove.

³⁶ *Lettere circolari* 38: «In quello voi troverete le precise idee di Don Bosco su questo argo-

bene, a sua volta, richiami altri suggerimenti didattici, e in quanto l'autore era stato allievo e docente nell'Oratorio di Valdocco. La maggior insistenza però è, anche qui, sulla «cristianità» della scuola e sulla scelta degli scrittori latini cristiani, che per quella danno un buon apporto.

Infine per quel che riguarda i *manuali*, don Bosco, supposta una loro scelta oculata, ne richiedeva, in primo luogo, il rispetto: «Vorrei inoltre che le spiegazioni fossero attaccate al testo, spiegandone bene le parole. Andare nelle regioni elevate sembra un battere l'aria [...]. E non si criticino i testi. Ci vuol poco a metterli in discredito innanzi ai giovani; quando poi questi ne abbiano perduta la stima, non li studiano più. Si può aggiungere quello che manca, dettandolo, ma critiche, no, mai».³⁷ Tuttavia il problema era sentito e nei primi due Capitoli Generali si sono ribadite norme piuttosto particolareggiate, con lievi aggiornamenti nel secondo:

«1. Per regola generale i libri di testo siano scritti o riveduti dai nostri socii o da persone conosciute per onestà e religione.

«2. Qualora le autorità scolastiche comandassero qualche libro, potrà essere senza difficoltà introdotto nelle nostre scuole; ma se in questo libro si contenessero massime contrarie alla religione od alla moralità, non sia mai dato nelle mani degli allievi. In questo caso si provveda col dettare in classe o facendo stampare o poligrafare tale libro, omettendo oppure rettificando quelle parti, quei periodi e quelle espressioni che fossero giudicate pericolose, o semplicemente inopportune. Questo è ufficio del Consigliere scolastico del Capitolo Superiore».³⁸

Indubbiamente, oggi, tali indicazioni possono suonare eccessivamente prudenti, ma non lo erano per quei tempi, sia perché era uso comune, almeno tra i religiosi, quello di «purgare» i classici, secondo la prassi già di S. Carlo Borromeo per i suoi seminaristi;³⁹ sia perché non esistevano altre facili fonti di «inquinamento» morale, come invece si attribuiva a detti autori; sia infine perché i testi avevano prezzi non molto accessibili. In quel clima, che il Santo da tempo aveva respirato e di cui, vuoi con le sue pubblicazioni, vuoi con i suoi interventi, si era fatto promotore, si può meglio comprendere e valutare il tardivo sfogo con l'avv. Michel di Marsiglia nel 1885: «Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione [pagana], che guasta la mente e il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e

mento; io le volli rileggere ultimamente con attenzione, e dovetti constatare che realmente vi erano con tutta fedeltà esposte quelle idee, che più e più volte aveva io stesso udite ripetere e inculcare dal labbro del nostro caro padre». Vedi a p. 43 altri consigli didattici.

³⁷ MB XI 218; analoghe indicazioni dava anche a proposito del catechismo: MB XIV 838.

³⁸ *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale* c. IV, p. 73. Cf *Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana*, tenuto in Lanzo-Torinese nel settembre 1877, Torino, Tip. e libreria salesiana 1878, c. III, p. 18.

³⁹ Lo afferma don Cerruti nel suo opuscolo (p. 9).

corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutti quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a: direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora, vecchio e cadente, me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica».⁴⁰

Questa lunga, ma molto significativa citazione, di cui mi scuso, se può suscitare qualche perplessità da un punto di vista strettamente storico, non lascia dubbi sulle intenzioni e preoccupazioni di don Bosco nei confronti della scuola umanistica, nella quale nulla si poteva tollerare che fosse di danno per una formazione cristiana. Don Cerruti, che si dilunga in argomento, richiama anche le presunte fonti, passate e contemporanee del Santo, con particolare riferimento alla polemica che si era scatenata in Francia tra il Dupanloup e il Gaume, conclusa con un decisivo intervento di Pio IX con l'enciclica *Inter mirificas* del 21 marzo 1853. In esso si difendeva l'uso dei classici cristiani accanto ai profani «a quavis labe purgati». Nella stessa linea si era poi anche collocato Leone XIII: e ciò sarebbe già stato per sé sufficiente per decidere l'atteggiamento e le scelte di don Bosco.⁴¹ In questa stessa prospettiva si capisce pure l'esclusione di molti autori e opere letterarie italiani, come Ariosto, Machiavelli, Metastasio, Giusti, D'Azeglio e persino il Manzoni (e siccome «ciò che può far male ai nostri può far male agli altri: bisogna non tenerli in vendita»), come tutti i testi «in cui entrino amoreggiamenti».⁴² Comunque don Bosco «studiò i classici italiani, e negli ultimi anni di sua vita si ricordava ancora e recitava a memoria con grande piacere canti interi di Dante e poesie di altri autori. Egli sentì il bisogno di studiarli, come cosa necessaria ad imparare bene la lingua ed a formarsi un bello stile e ne promosse lo studio. Vide però i pericoli che in questo studio avrebbero incontrati i giovanetti, tanto più che molti sono proibiti o dalla Chiesa o dalla legge naturale». Ma non va accantonata, in merito, un'osservazione di don Cerruti, che le attribuisce valore

⁴⁰ F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco* 89.

⁴¹ Cf F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco* 11-14. Vengono inoltre esplicitate le ragioni per preferire gli autori cristiani (p. 15) ed è riportata una significativa esclamazione di don Bosco: «Aihmé quanti giovani di belle speranze ha rovinato la mitologia!» (p. 40).

⁴² Cf «*Verbali*» del secondo Capitolo Generale (micr. 1.857 D 7).

didattico: «Io ricordo, caro sig. D. Rua, con una certa commozione quei begli anni in cui egli, l'amatissimo nostro padre, ci raccontava con quella sua rara ingenuità la cura ardente, che aveva posto durante i suoi studi giovanili ad acquistare una forma di dire particolarmente fiorita, rotondità di periodo, venustà di dizione e simili, e quanti sforzi facesse poi, quante lotte sostenesse con sé stesso per emanciparsene e pigliar invece quell'altra piana, semplice, candida e pur sempre corretta che rende amabili così le sue parole come i suoi scritti»: la retorica, specie nei compiti scolastici, è così vista negativamente.⁴³

Infine ancora un cenno sul *latino*. Il Santo, che, come si è visto, lo aveva diligentemente studiato, se ne fece paladino, anzitutto, tra i chierici suoi collaboratori e, poi, tra gli studenti, fino al punto da far rappresentare, con successo, commedie classiche nel testo originale.⁴⁴ La motivazione precipua di questo suo atteggiamento, che pure aveva radici molto lontane e profonde nella tradizione scolastica piemontese, derivava dal fatto che il latino era la lingua della Chiesa e dei Padri, per i quali nutriva grande venerazione, anche sotto il profilo letterario, come già detto. Non se ne può d'altronde escludere una consapevole funzionalità in vista della promozione delle vocazioni ecclesiastiche. Tuttavia con l'espansione della Congregazione nel «nuovo mondo», il latino viene soltanto più menzionato in rapporto ai chierici e non ai collegiali, come appare dalle *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale* in poi.

5. Riflessioni conclusive

Al termine di questa carrellata storica lungo gli anni della maturità e vecchiaia di don Bosco, al fine di cogliere le motivazioni e scelte, che l'hanno portato ad assumersi l'onere che l'apertura di una scuola umanistica comportava, vorrei proporre alcune considerazioni, in chiave «positiva» e, magari, personale, stimolanti, credo (e non solo per i salesiani), per quanto in modo schematico e, spero, non moralistico.

Anzitutto sulla *funzione della scuola*. Anche se, oggi, si può pensare alla scuola come a un'istituzione tesa fondamentalmente, se non proprio esclusivamente, all'istruzione e, magari, a una professionalizzazione, mi pare che, alla luce delle posizioni del Santo, non si possa (né debba) lasciare in ombra il suo compito educativo e dunque mirato a una promozione umana, in primo luogo, ed eventualmente a un esito professionale, in ogni caso non obbligato. Diventa perciò indispensabile affiancare a una preparazione disciplinare dei docenti un'altrettanto impegnata preparazione di taglio pedagogico, così come don Bosco richiedeva ai suoi religiosi, tenuto conto, ovviamente, dei progressi delle scienze dell'educazione.

⁴³ Cf F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco* 44-45 e 46-47.

⁴⁴ Cf MB VI 884 e 958; VII 666; VIII 419 782-783. Quanto alla sua ammirazione e difesa del latino dei Padri, oltre ai passi citati, cf MB IV 634-636.

Il che non contrasta, a mio avviso, con l'esigenza e prassi del Santo di affiancare allo studio e all'informazione (allora non sempre adeguata) un'esperienza diretta e controllata: il *tirocinio*. Forse lo stesso don Bosco ha esasperato il ruolo determinante della pratica, ma per necessità più che per convinzione, dato l'apprezzamento in genere dimostrato per gli studi. Oggi, spesso, il rischio è inverso: ci si contenta della teoria, accademica e no, e neppure perché la si stimi oltre il dovuto.

Ancora. Il Santo, pur dopo aver aperto al «ceto medio» le sue scuole, ha insistito molto perché non si trascurassero i *ragazzi in difficoltà* nell'apprendimento. Si direbbe che difendesse una scuola non selettiva, richiedendo ai suoi insegnanti un impegno maggiore e differenziato, non certo rinunciatario. Oggi, a livello teorico, si difendono tesi parallele (da quella di una più tradizionale individualizzazione dell'insegnamento, al *mastery learning*), ma se ne è ben lontani nella prassi, in cui riemergono con vigore posizioni discriminatorie.

Il principio della corresponsabilità o della *colloquialità*, come l'ho qui denominato, invita a ripensare il valore del soggetto umano e lo spessore del rispetto che gli è dovuto. Don Bosco è indubbiamente stato condizionato dalla sua concezione teologica e religiosa, più che antropologico-psicologica in questo ricercato coinvolgimento degli allievi, ma il creare spazi per gli altri e il dividerne, da pari, l'utilizzazione (come richiedeva, tra l'altro, l'amorevolezza e la familiarità) è un'istanza che pedagogicamente e, forse, anche psicologicamente ha un significato liberatorio e liberante. Così come con i bambini, ci si guarda troppo spesso dall'alto in basso: J. Korczak avrebbe molto da dire in merito e proprio in questo senso ho rilanciato un più largo concetto di *co-educazione*, come apporto continuo e reciproco, sebbene non sempre consapevole, alla promozione umana.

Infine l'accettazione da parte del Santo dei programmi ufficiali, pur prendendosi quelle libertà che riteneva irrinunciabili, è indice di una notevole *capacità di adattamento*, che, se non può essere spinta ai confini di un pluralismo, per l'epoca, impensabile, manifesta una qualità fondamentale per una gestione intelligente dei rapporti umani: il discernere l'essenziale dall'accidentale, il sostanziale dall'accessorio. In educazione è obiettivo indiscutibile la promozione del soggetto, la sua crescita umana: le modalità, i mezzi e persino le mete intermedie possono variare o venir meno; in un'educazione cristiana parimenti non è da confondere ciò che è garantito dalla fede con quanto da altri consigliato o richiesto.

Si tratta di spunti di riflessione, se non di revisione, che si trovano in buona sintonia con gli atteggiamenti e le scelte donboschiane, che, pur riferite a una tematica non portante dei suoi interessi e del suo pensiero, emergono con buona evidenza e, fatte salve le diversità dei tempi, delle situazioni e dei condizionamenti, si possono riproporre, ancora oggi, a tutti noi.